

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 35 (1978)
Heft: 5

Vorwort: Mundial 78, coscienza tranquilla?
Autor: Regolatti, Redio

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Rivista d'educazione sportiva della
Scuola federale di ginnastica e sport
Macolin (Svizzera)

Anno XXXIV
Maggio 1978

Mundial 78, coscienza tranquilla?

Redio Regolatti

Attendiamo con curioso interesse la fase conclusiva dei mondiali, quei 15 giorni sudamericani che ci dovrebbero mostrare, salvo prevedibili eccezioni, il meglio del calcio universale. Vedremo «bailar futbol» alla luce delle migliori tradizioni, rimpiangendo però alcune assenze di prestigio che un meccanismo di qualificazione parecchio discutibile relega al rango di insignificanti escluse. Resteremo come chissà quanti con gli occhi incollati al televisore, secondo la più classica e comoda delle abitudini: saremo, almeno in teoria, spettatori non di parte, anche se poi l'universalità del tifo e la simpatia o l'antipatia più o meno preconcepita verso questa o quella compagine, ci metteranno sullo stesso piano dei tifosi autentici. Sentimenti rivolti ovviamente e in misura diversa a quelle squadre geograficamente a noi vicine e che più di noi hanno avuto meriti e mezzi per volare in Argentina. Ma il nostro spirito rossocrociato, quello di tante e tante battaglie gloriose e ormai lontane, di tanti scontri memorabili, se ne resterà ancora una volta in disparte. Siamo in fase di perenne speranza e di puntuale delusione. Rimandiamo alla prossima volta la segreta ambizione di un avvenire migliore, forse più dignitoso. Ma il prodotto è quello che è: se si applicasse all'attività pedatoria la formula mondiale dell'hockey su ghiaccio, troveremmo oggi senz'altro un gruppo C che ci ospiti, forse con sufficiente tranquillità per non farci temere simboliche retrocessioni. Auguriamoci che i nuovi innesti, sfuggiti altrettanto simbolicamente agli strali dell'Azione Nazionale di Schwarzenbach e di Valentin Oehen, e quelli giovani di autentica marca svizzera, abbiano a iniettarci quel pizzico di abilità in più per reggere il confronto, senza troppe delusioni né particolari timori, almeno contro Norvegia e Finlandia.

Al di là di queste considerazioni, il nostro discorso vuol essere però un altro. Ancora una volta, e i fatti sono di epoca recente, il mondiale di calcio offre il pretesto per una denuncia, tragicamente documentata, di Amnesty International. Non credo si debba in questa sede ricordare il ruolo che questo organismo riveste nell'ambito della politica per i diritti civili. Esso ha recentemente lanciato una campagna per sensibilizzare i giocatori delle varie rappresentative nazionali che tra poco metteranno piede in Argentina. Amnesty ricorda che nella patria del generale Videla non si gioca solo al calcio: «Questo campionato del mondo si svolge in un paese dove sono gravemente violati i diritti fondamentali dell'uomo. In molte città argentine, solo a pochi metri di distanza dagli stadi, ci sono campi di concentramento in cui sono rinchiusi e torturati centinaia di prigionieri politici. Noi non chiediamo il boicottaggio del campionato del mondo, ma vogliamo piuttosto aiutare questi

uomini perseguitati.» Quanto trascritto è una parte del contenuto di una lettera, o se meglio preferiamo di una petizione, spedita dalla sezione tedesca di A.I. al governo federale e poi inviata per l'adesione a sportivi, uomini politici e di cultura.

Per la verità occorre forse fare una distinzione tra la lettera, con relativa documentazione, e la petizione, di significato chiaramente politico, e indirizzata in prima persona al cancelliere Helmut Schmidt, successivamente al Pontefice e, rispettivamente, per quel che concerne l'Italia, al presidente del Consiglio, Andreotti.

La sostanza, pur disquisendo sul diverso significato di lettera e petizione, non cambia e pone chiaramente in evidenza, se ancora ve ne fosse bisogno, l'inscindibilità di un rapporto tra sport e politica.

«Che lo vogliano o no giocatori e funzionari sportivi, lo sport non è separabile dalla politica, anzi è un policum per eccellenza». Lo ha dichiarato il presidente tedesco di Amnesty, Helmut Frenz, aprendo alla fine dello scorso marzo la campagna in una riunione pubblica a Colonia.

Ritorna quindi ancora una volta d'attualità, a conferma di un discorso già fatto proprio in questa sede, il problema dell'interdipendenza fra sport e politica. In questo caso è un organismo internazionale che si serve di un avvenimento di grossa risonanza per sensibilizzare l'opinione pubblica e il mondo sportivo su un fatto di estrema drammaticità. La lettera spedita a tutti i giocatori



è un invito a non voler dimenticare, pur nell'euforia pedatoria del momento, che ci sono fatti e situazioni di assurda tragicità che devono toccarci d'avvicino e farci meditare. Così conclude la lettera: «Siamo convinti che la sua adesione al nostro appello, oltre a contribuire concretamente alla salvezza di molti innocenti, avrà un grande significato per tanti, giovani e meno giovani, per i quali sportivi del suo livello costituiscono un importante punto di riferimento».

Un modo come un altro, o forse migliore degli altri, per richiamare il mondo civile e sportivo,

servendosi appunto dell'interesse con il quale sarà seguito il torneo finale, a una responsabilità morale sulle gravi violazioni argentine. È chiaro che l'iniziativa, con premesse che sgombrano pur sempre il campo da possibili equivoci di natura politica, si presta a commenti e interpretazioni di diverso tipo. Inutile, pensiamo, disquisire se sia stato opportuno l'intervento di questo organismo: dal momento che s'è verificato, nulla può essere cambiato. Spetterà semmai ai giocatori mostrare se condividono o meno un simile appello, rivolto loro in quanto calciatori, rappresentanti quindi di una certa classe sportiva e non politica. Sarà probabilmente un'occasione, per parecchi di essi, di liberarsi da quell'etichetta di «ottusi uomini-pallone» che una certa stampa sportiva ha loro accollato forse con eccessiva severità ma anche con giustificata preoccupazione.

Come minimo si potranno contare due schieramenti ben definiti: quello di chi si allinea a difesa del vecchio concetto secondo cui sport e politica sono due entità completamente autonome, e quello di chi invece ammette che la tesi di una separazione fra sport e politica non è oggi più ammissibile.

Autorevoli quotidiani tedeschi e italiani hanno dedicato all'argomento più di un articolo. È un fatto ormai assodato che l'organizzazione di un mondiale mette automaticamente in discussione la «moralità» politica, militare, sociale e poi anche calcistica del paese che lo ospita. I mondiali d'Argentina, per stessa ammissione di Amnesty International, non sono minacciati nella loro organizzazione. Le squadre si affronteranno secondo tradizione e programma e i tifosi di qua e di là dall'Oceano vivranno l'intensità di questo avvenimento. Si vuol però ricordare a tutti e in particolare ai calciatori, senza per questo demandare agli stessi e alle rispettive federazioni una responsabilità politica che semmai è dei singoli governi, una situazione di fatto parecchio critica e purtroppo mai smentita ufficialmente. In questo senso A.I. chiede allo sport di farsi moralmente portavoce di un messaggio che è di condanna e di speranza al tempo stesso.

Vedremo, se ci è dato di saperlo, quanti saranno i calciatori che sottoscriveranno tale lettera. Verificheremo ancora in quale misura il consenso e il dissenso per un fatto eminentemente politico troveranno nello sport una possibile cassa di risonanza. Intanto diremo che il primo in assoluto a firmare questo appello è stato Sepp Maier, l'eterno portiere del Bayern e della nazionale tedesca. Ed è fuor di dubbio che il suo, come annotava Sergio Benetazzo su «la Repubblica», è un gesto di coraggio, in un paese che dagli sportivi esige soprattutto una professione di qualunque cosa.

Ci avviamo dunque al mondiale con questo messaggio politico che potrà essere accettato o respinto a seconda della coscienza dei singoli attori. Se il gesto come tale può far discutere, interessanti saranno comunque le reazioni che susciterà. Probabilmente in casa del generale Videla non cambierà assolutamente nulla: qualcosa può cambiare nell'animo di chi, chiamato a prestazioni o responsabilità sportive, dovrà d'ora innanzi, volente o nolente, tenere in considerazione una realtà che sempre più tende a coinvolgere tutti, attori e spettatori, entro una dimensione specificamente politica.

Il leggendario motto di De Coubertin, «l'importante è partecipare», necessita quindi, alla luce degli anni '70, di un'opportuna e forse indispensabile puntualizzazione. Anche per chi ai mondiali va solo per fare il suo onesto mestiere di calciatore e nulla più.

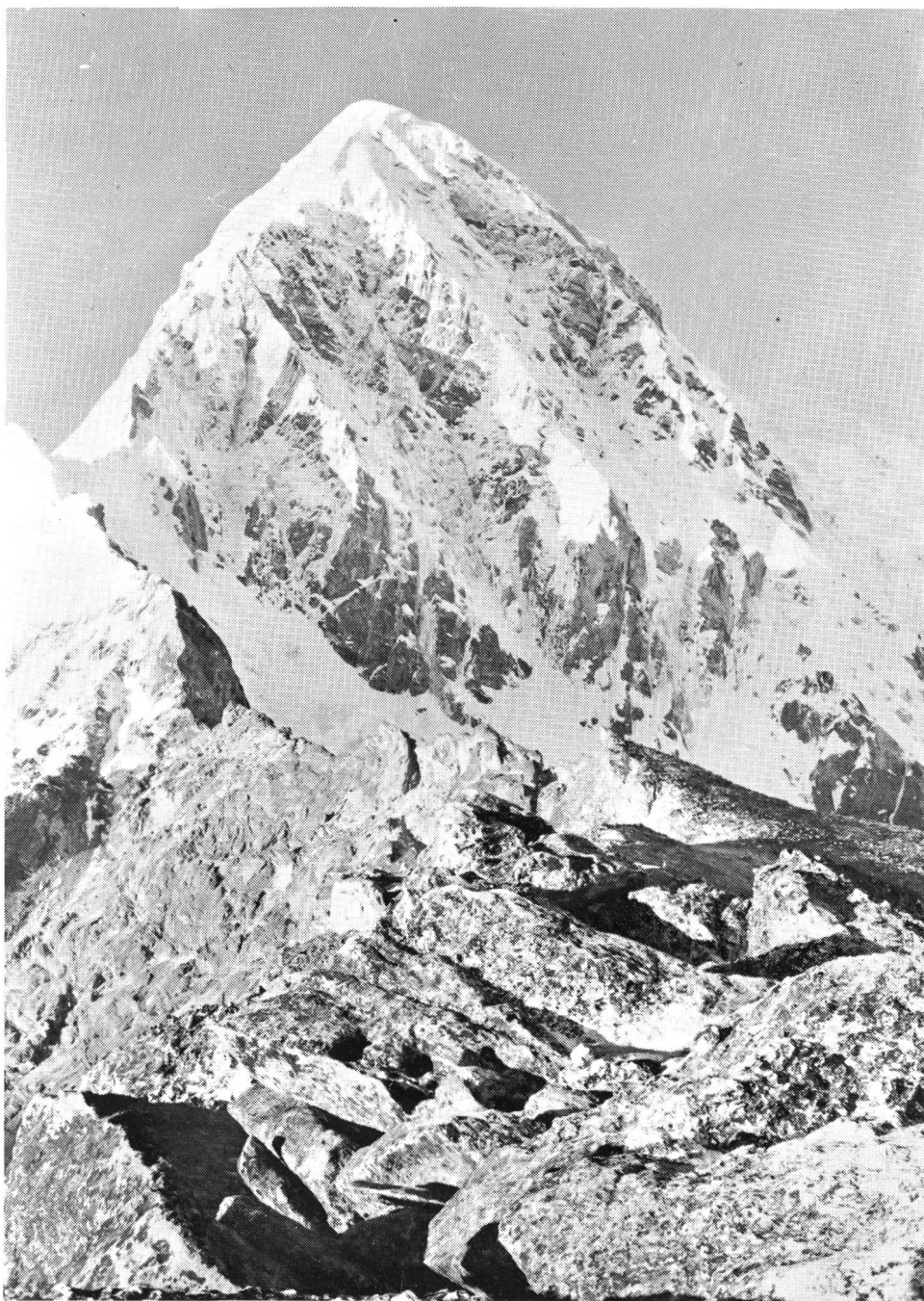
Una grande spedizione himalayana Pumori 78

Relazione del capo spedizione Romolo Nottaris

Qualsiasi alpinista arrivato a un certo livello di esperienza nelle Alpi, sogna sicuramente di poter partecipare a una spedizione himalayana. Anche nella mia testa era balenata quest'idea, che prendeva sempre più forma e dimensione, cioè di poter organizzare una spedizione a livello alpinistico internazionale nei grandi colossi himalayani.

Così dopo lunghi anni di esperienza nelle nostre Alpi, cominciai a sconfinare nel 1975 dal nostro continente per approdare al Kilimanjaro, una vetta di quasi 6000 m. All'inizio del 1977, partii con un

gruppo di compagni alla volta dell'Aconcagua, la vetta più alta della Cordillera andena di 7000 m. Qui ebbi l'occasione di conoscere a fondo Fausto Tettamanti, un uomo dal carattere forte e da una



Il Pumori, a sinistra la cresta sud